



STUDI E RICERCHE

Verso una riflessione formativa su colorismo e “passing”

Marco Milella

Associate Professor of Education | Department of Philosophy, Social and Human Sciences and Education | University of Perugia (Italy) | marco.milella@unipg.it

Towards a formative reflection on colourism and “passing”

Abstract

Always new, but in reality ‘old’ forms of racism are manifesting themselves even where they seemed erased and unrepeatable. At the same time, in contrast to the nineteenth and, above all, the twentieth century, very few proclaim themselves openly as racists. This situation proves – precisely because it is denied – very insidious and pernicious as such it further conceals racist perceptions, conceptions and acts. Faced with it, there is a need for reflection and counteracting actions that call into question formative processes and confront them with complex relational phenomenologies such as those of colourism and “passing”. These phenomenologies are linked and, at the same time, distinct; however, both are the result of oppression and «demand» to be taken over by formative practices of study, explication and understanding.

Keywords

Skin, colorism, passing, racism, formation

Sempre nuove, ma in realtà “vecchie” forme di razzismo, si manifestano anche dove sembravano cancellate e irripetibili. Nello stesso tempo, al contrario di quello che è successo nell’ottocento e, soprattutto, nel novecento, pochissimi si proclamano apertamente razzisti. Questa situazione si rivela – proprio perché negata – molto subdola e insidiosa, in quanto nasconde ulteriormente percezioni, concezioni e agiti razzisti. Di fronte ad essa vi è il bisogno di riflessioni e azioni di contrasto che chiamino in causa i processi formativi e li pongano di fronte a fenomenologie relazionali complesse come quelle del colorismo e del “passing”. Tali fenomenologie sono collegate e, nello stesso tempo, distinte; entrambe, però, sono frutto di oppressione e “chiedono” di essere prese in carico da pratiche di studio, esplicitazione e comprensione formative.

Parole chiave

Pelle, colorismo, passing, razzismo, formazione

Premessa

L'immagine del razzista otto-novecentesco, che esalta, per esempio, la "razza" ariana e/o il suprematismo "bianco", sembra attualmente essere di pertinenza solo di gruppi estremistici, all'apparenza anche piuttosto isolati. Al di là della parvenza, però, le forme di esclusione, violente, striscianti, implicite ed esplicite si propagano e si rinnovano (Semerari, 2020). Di conseguenza, la sfida anche per i processi formativi è quella di esplicitare modalità di pensiero, di espressione, motivazioni nonché emozioni e sentimenti e atteggiamenti che disvelino i "nuovi" razzismi (Santerini, 2021). Essi si caratterizzano, per usare un'espressione nata in ambito statunitense, proprio come "razzismi senza razzisti" (Bonilla-Silva E., 2022). Subdolamente anonime, queste forme di odio tendono a "normalizzarsi" nel veicolare sentimenti di superiorità e ostilità verso chi appartiene a gruppi diversi dal proprio e induce pensieri, emozioni, discorsi e comportamenti persino violenti, ma, spessissimo, senza cenni evidenti di protagonismo e di estremismo.

Così può accadere addirittura che la "razza", il colore della pelle, quasi magicamente, scompaiano, diventino persino "invisibili". Questo succede non perché questi "segnali" siano stati veramente superati o aboliti nel loro significato discriminatorio, ma perché sono resi invisibili solo da e per coloro che sono ingiustamente avvantaggiati e danno per scontato il proprio privilegio, visto che il contesto in cui vivono è strutturato, già a partire dal linguaggio, intorno ai loro bisogni.

Se partiamo dai colori della pelle, il "bianco", allora, viene fatto diventare lo sfondo stesso sul quale si stagliano le altre sfumature della cute, le altre "razze". Per questo bisogna guardarsi dal sostenere l'irrelevanza dei colori della pelle o di tutti gli altri "segni" strumentalizzabili per separare ed escludere: altrimenti divengono, di per se stessi, un modo per ribadire un unico "mondo" esclusivamente "bianco" (Gümüşay, 2021).

In questa temperie, le questioni del colorismo e del "passing" sono più che mai attuali e richiedono un impegno formativo impellente.

1. Cos'è il colorismo?

Se, tramite uno dei più usati motori di ricerca, si indagano nel *web*, usando come filtro la lingua italiana, i risultati per la parola "colorismo", ci si rende conto che la maggior parte di essi allude a un movimento artistico che enfatizza la ricerca del colore¹ e soltanto una minoranza è collegabile alle questioni appena sopra accennate. Si tratta, quindi, di un fenomeno che non è istantaneamente nominabile e, pertanto, poiché non è identificabile immediatamente, può agire in maniera più indisturbata e più difficilmente contrastabile.

"Colorismo" traduce l'inglese americano *colorism*, una parola che è apparsa per la prima volta nel 1983 in un saggio della scrittrice Alice Walker pubblicato nella raccolta di testi: *In search of Our Mother's Gardens* (1983). L'autrice, conosciuta soprattutto per il romanzo, da cui è stato tratto un film, *Il colore viola*, mette in luce le difficoltà di rapporti tra donne "nere" che hanno il colore della pelle più o meno sfumato verso il bianco. Tale parola rimarca come, anche all'interno di un gruppo considerato dall'esterno, dai "bianchi", omogeneo, coloro che hanno una gradazione più chiara della pelle, ovvero meno scura, godono di trattamenti preferenziali e privilegiati. Il colorismo, quindi, è una delle conseguenze più pericolose e radicate delle varie forme di razzismo, perché, in sintesi, implica che una parte di coloro che sono perseguitati per il colore della propria pelle, assumano gli stessi parametri discriminatori nei confronti degli altri che, nello stesso gruppo presentano lo stesso colore più accentuato.

Effettivamente, "il colore della pelle è stata la principale caratteristica usata per incasellare le persone in «razze» diverse" e contestualmente "le razze sono state definite come insiemi di tratti fisici, come tendenze di comportamento o come attributi culturali. Sono state considerate reali e immutabili, per cui una persona con una particolare caratteristica fisica doveva avere, per definizione, anche tutti gli altri tratti della sua categoria razziale" (Jablonsky, 2020, p.18). Anche se i sistemi di classificazione delle persone si sono differenziati nel tempo nonché da luogo a luogo, erano e rimangono, però, sempre il punto di arrivo e di

1 Il sito della Treccani, per esempio, dà al termine "colorismo" un'accezione unicamente artistica://www.treccani.it/vocabolario/colorismo/#:~:text=di%20colore%5D.,musica%20moderna%2C%20una%20funzione%20prevalente.

partenza di ideologie razziste. L'arbitrarietà di queste classificazioni non è stata mai e non è una mera distinzione fisica di un gruppo da un altro, ma un esercizio di rapporti di forza violenti, che costruivano *ad hoc*, per legittimarsi, gerarchie di bellezza, moralità e valore sociale.

Si può, quindi, dire che il colorismo è un sistema di relazioni, raramente negoziato, e quasi sempre coercitivo, a seconda della posizione sociale attribuita lungo un *continuum* di colori della pelle, tra i due estremi rappresentati dal bianco e dal nero. È importante sottolineare che l'opposizione tra questi ultimi – bianco e nero – non consiste nella mera cromaticità, ma è il frutto delle varie sopraffazioni storicamente perpetrate. Tali violenze sono state legittimate cercando di far credere che il depauperamento e la sotto-missione delle vittime non siano responsabilità degli oppressori, ma siano "realtà" connaturate ai subordinati, i quali si trovano costretti, quindi, a portare perfino il peso di una assurda "colpa" per la loro presunta "inferiorità". Nel corso della storia, la tratta degli schiavi, la colonizzazione e, in genere, la restrizione all'accesso agli stessi diritti, imposte a una parte cospicua dell'umanità dalla restante parte, hanno fatto sì che si creassero, attraverso leggi de-umanizzanti, vere e proprie "politiche delle razze". Attraverso di esse sono stati "regolati" soprattutto i rapporti tra i corpi e l'ammissione solo di alcune persone ai benefici di far parte di un'unica famiglia umana e, di conseguenza, di ereditare e di godere delle ricchezze e risorse comuni in maniera equanime (Michel, 2021). Del resto, non bisogna dimenticare che, tra l'altro, il razzismo è "la reazione all'esigenza, posta dal concetto di eguaglianza, di riconoscere ogni individuo come mio pari" (Arendt, 2004, p. 77).

In sintesi, le barriere del colorismo sono costruite dalla percezione e dall'attribuzione o auto-attribuzione del "colore di appartenenza"; anzi dal significato assegnato a questo colore della pelle. Da ciò deriva che la rilevanza delle gradazioni epidermiche cambia da una situazione all'altra. Inoltre, sia pure sporadicamente, le persone scelgono quale colorazione cutanea attribuirsi; come si vedrà il "passing" costituisce un esempio di tale decisione sofferta.

2. Che cos'è il "passing"?

Il termine "passing" in uno dei primi e rari testi sull'argomento, in italiano (Hostert, 1996), non è stato tradotto dall'inglese statunitense. Questa circostanza potrebbe aver contribuito ad alimentare l'erronea convinzione che il fenomeno riguardasse unicamente l'America del nord, perché strettamente connesso con la storia di quella regione. In realtà, questa prospettiva è riduttiva soprattutto in un'ottica formativa, per la quale il significato del termine non può essere limitato né a una concezione unica, né a uno specifico contesto sociale e geografico (Caughie, 1999, p. 20). Comunque, il fenomeno si manifesta e trova la propria denominazione negli Stati Uniti, proprio a partire dalle leggi che regolavano l'attribuzione di una razza ad una persona. In particolare, quando negli Stati Uniti vigeva la *one drop rule* bastava avere un solo ascendente con la pelle scura, appunto "una sola goccia di sangue" nero, per essere considerati appartenenti alla "razza" nera. In realtà, quindi, l'attribuzione della "razza" non avveniva più neanche a seconda del colore della pelle, ma tramite una presupposta ed erronea discendenza genetica. In questa situazione, accadeva che persone con caratteristiche somatiche non manifestamente "neri" lo erano per discendenza, ma non per apparenza. E così anche quelli che non sembravano "neri" lo diventavano, per così dire, per legge.

Secondo un'accezione limitativa, il "passing" ha riguardato e riguarda: il fenomeno di farsi passare per "bianchi" da parte di persone con caratteristiche somatiche che lo consentivano (per esempio: pelle chiara, capelli non crespi), ma con ascendenti catalogati come "neri". In effetti, alcune persone hanno cominciato a trasgredire la legge iniqua e a farsi passare per qualcuno di altro, di diverso dall'attribuzione identitaria imposta in partenza.

Non si può dimenticare, però, che tale prassi ha riguardato anche coloro che si sono fatti passare quali appartenenti a un gruppo sociale non perseguitato (per esempio: come non ebrei, durante la Shoah).

In genere, comunque, il "passing" è un passaggio, che avviene in segreto, da un gruppo subalterno a uno più potente per ottenere l'accesso a diritti e benefici ingiustamente negati; raramente, per importanti ricerche o inchieste, è avvenuto in direzione inversa e qualcuno ha vissuto un certo periodo di tempo nei panni di categorie deprezzate (Griffin², 2021; Gatti, 2022).

2 Al testo di Griffin (2021) si è ispirato il film *Black like me* (1964) per la regia di Carl Lerner.

Per i "neri", che potevano sembrare "bianchi", il "passing" costituiva una strada per vivere meglio, accettando, però, di pagare il prezzo altissimo di un "esilio" (Hobbs, 2014), a volte scelto personalmente, a volte, spesso nei casi di bambini, dai genitori. In ogni caso, il "passing" nasce da una decisione difficile, spesso tragica, che rischia di schiacciare chi lo tenta almeno sotto due pesi enormi: quello che prefigura che, senza una maschera invisibile che ricopra la propria "origine", non si possa essere ammessi in un consesso di maggiore dignità e quello della rescissione o, per lo meno, messa in crisi di tutti i rapporti affettivi con la propria famiglia e/o il proprio gruppo di origine e di "appartenenza". Il costo da pagare per un simile passaggio è enorme e chi lo ha vissuto l'ha descritto come "un terribile esilio e una profonda vergogna" (Ragusa, 2008, p.69).

Delineare il "passing" come un esilio è illuminante e fecondo di sviluppi. Come l'esilio, esso può venire agognato come via di "salvezza", per essere, poi, amato e detestato, allo stesso tempo, mentre segna profondamente le esistenze di chi lo vive o lo ha vissuto. E se l'esilio si comprende meglio quando finisce, ossia quando si può ritornare (Zambrano, 2003, p.24), analogamente il "passing" dà segno di sé quando può essere raccontato. La narrazione formativa del "passing" non si può mai dare per scontata. Il rischio è sempre quello di interpretarlo superficialmente o, peggio, con un piglio moralistico. Infatti, chi lo concepisce con una visione unica e oppressiva lo riduce a "una forma di rinnegamento e di tradimento delle proprie origini e una sorta di rinuncia a lottare per il cambiamento dello status quo" (Hostert, 1996, p.96). Viceversa, è anche plausibile che, tramite il "passing", i "neri" abbiano potuto osservare e prendere in giro il mondo dei privilegiati "bianchi", da un punto di vista esclusivo vivendo "una forma eversiva di contro-potere non visto e non visibile" (Hostert, 1996, p.108).

Tale invisibilità racchiude in sé un fascino e una paradossalità che meritano attenzione. Infatti, prima di poter essere dibattuto e studiato, il "passing" deve essere agito, deve essere messo in pratica, anzi, meglio, messo in scena. Questa messa in scena, nel momento in cui viene dichiarata e riconosciuta, si dissolve all'istante. Svelare che qualcuno "passa" per qualcun altro, implica che il "passaggio" non dia più i risultati sperati da chi ha ideato e messo in opera il "passing" stesso. L'efficacia e la sussistenza del "passing" esigono una completa ignoranza nei suoi confronti: senza la segretezza, la parte considerata eventualmente "fraudolenta" del "passing" non sussiste.

Si tratta, quindi, di tentare di riflettere su qualcosa che, almeno entro certi limiti, non vorrebbe essere scoperto, diventare argomento di riflessione e, men che meno, *focus* di attenzione per i processi formativi. Se si riduce il "passing" a un mero imbroglio, quello più riuscito è quello che riguarda una determinata identità ancora fermamente e ferreamente creduta tale e non disvelata. In questa prospettiva, ogni segreto noto al singolo e ignoto agli altri acquista un certo "odore" di "passing". Per questi motivi, il "passing" è prioritariamente vissuto e, soprattutto, narrato; solo in un secondo tempo può essere ormativamente formativamente, analizzato e "spiegato" e "liberato" da interpretazioni moralistiche.

Il "passing" sorge sempre in un intreccio, spesso doloroso, di relazioni e provoca coinvolgimento nell'essere raccontato. Testi narrativi (Larsen, 1995; Roth, 2000, Mihaileanu, Dugrand, 2005; Weldon Johnson, 2022) e filmici³ diventano, allora, preziose testimonianze dell'esistenza del "passing" e occasioni di ripensamenti formativi perché segnalano che questo fenomeno instaura sempre un rapporto inscindibile con l'immaginazione e con la capacità di inventare qualcosa di tanto impensabile da poter sembrare vero solo attraverso una trovata narrativa; senza dimenticare, però, che la tragicità romanziata è sempre inferiore a quella realmente vissuta. Attraverso la dimensione del racconto emerge un legame tra la creazione di storie e i processi formativi, tra la "verità" delle finzioni e gli auto-etero inganni delle false giustizie perpetrate dall'umanità.

La parola inglese "passing", participio del verbo "to pass", proviene dal latino e richiama l'italiano "passare" che è un termine altamente polisemico (Cortelazzo, Zolli, 1999, pp.1143-1145). Esso spazia tra aree semantiche che vanno dalle idee di oltrepassamento, di superamento di riti, ostacoli, etc. a quelle di farsi passare per qualcun altro richiamando l'idea dolosa di sostituzione di persona, di scambio di identità. A tale proposito, è importante ricordare e sottolineare sempre il retroterra razzista che sta alla base del fenomeno. E proprio per contrastare questo sfondo, bisogna rendere possibile un incontro tra i due campi di significato del termine che sembrano quasi antinomici; bisogna proporre una percezione e una

3 Tra le numerose pellicole che alludono al tema, vale la pena ricordare *Pane e cioccolata*, diretto da Franco Brusati nel 1973.

concezione formativa che miri a un superamento di una visione unica del "passing", ovvero a un *passing* del "passing".

L'uso del termine "passing" in senso dispregiativo incrocia e s'intreccia con il fenomeno del colorismo. Il "passing" razzializzato, infatti, presuppone di applicare alle esistenze umane una logica binaria secondo la quale una persona è bianca e non può non essere bianca e, viceversa, un'altra è nera e non può non essere nera. Come si vedrà in seguito, il meticcio e, meglio ancora, la creolizzazione dimostrano che tutto ciò non ha fondamento scientifico, ma è ben vivo e nocivo nelle percezioni, nelle concezioni, nelle credenze e, quindi, nelle (dis)educazioni che si ripeteranno.

3. Credenze che imprigionano

Colorismo e "passing" condividono lo stesso *humus* relazionale della segregazione dal quale, però, è importante cercare, inventare e costruire tutti i mezzi formativi per fuoriuscirne. Si tratta di un "terreno di coltura", per così dire, che si alimenta di – e alimenta forme di – deprezzamento e, soprattutto, di auto-disistima da parte di coloro che non si sentono appartenenti a gruppi di persone degne di rispetto.

La tragedia e la sofferenza provocate da queste barriere sono sovente così tragiche e dolorose da procurare un'interiorizzazione e un'adesione a esse anche da una parte delle vittime. L'odio e il disprezzo altrui possono provocare, in chi li subisce, il rivolgere questi sentimenti addirittura verso se stessi, verso il proprio Sé o verso una parte di sé. Anche la letteratura scientifica conferma che spesso la vittima tende a interiorizzare l'identità che i carnefici le assegnano, rassegnandosi a occupare nella società il posto subordinato che le "competerebbe". Infatti le vessazioni mirano proprio a far sì che chi le subisce si convinca che la propria emarginazione sia una meritata conseguenza della propria identità, rinunciando così a migliorare la propria condizione, alimentando la propria autoesclusione e scarsa autostima (David, 2014). La segregazione razziale nei bambini in età scolare, per esempio, ha comportato e comporta danni soprattutto in termini di perdita di autostima (Clark, Clark, 1947). In questa forma di gravissima sofferenza, la persona si sente indotta a confermare il dispregio altrui e a colpevolizzarsi per non essere come appaiono i suoi denigratori. Il danno si traduce in una perdita di umanità che comincia con un terribile fallimento educativo: la soppressione dell'originalità culturale dei popoli disistimati genera un complesso di inferiorità e con esso, spesso, la morte dei talenti degli oppressi (Fanon, 2015, p.28).

Inoltre, non bisogna dimenticare che l'auto-stima e il rispetto per la propria condizione, qualunque essa sia, è la base per formare anche alla reciproca e pacifica convivenza. Sin dall'infanzia si è esposti a modelli identificativi che condizionano la percezione di Sé e la concezione del mondo del bambino. I danni cominciano, dunque, già da bambini quando avviene l'imposizione, spesso implicita, dell'associazione "bianco-bene" e "nero-male" (Fanon, 2015, pp.138-139). È, invece, necessario conquistare e ri-conquistare la possibilità di identificazione in modelli formativi che non escludano le proprie caratteristiche somatiche. Viceversa, l'aspirazione a essere "bianchi" o almeno il più vicini possibile a questa sfumatura rimarrà sempre un polo d'attrazione. Senza contare, poi, che questa imitazione del modello "bianco" viene considerata – ingiustamente – una conferma della supremazia dei sedicenti bianchi, i quali possono vantare che anche le vittime della concezione "biancocentrica" l'abbiano, almeno di fatto, accettata e fatta propria. A questo punto è particolarmente importante, anche se difficile, l'azione disvelatrice da parte dei processi formativi e in particolare da parte di quelli storici. Il razzismo attuale, il colorismo e il "passing", infatti, non possono essere compresi e combattuti senza tener conto della tratta degli schiavi, che ha cambiato il volto della terra dopo la "conquista dell'America" (Todorov, 1984), né prescindendo dal colonialismo e dal depredamento e depauperamento dei paesi poveri da parte di quelli ricchi. Questa parte della storia del mondo ha ricadute concrete, che giungono al giorno d'oggi, sulle percezioni e concezioni dei rapporti fra le corporeità umane.

Fin dalla classicità, Platone ne è solo un esempio, il rispecchiamento e la metafora dei rapporti di forza e delle segregazioni sociali si sono concentrati nelle caratteristiche corporee, che sono diventate ricettacolo di credenze limitative e distruttive per alcune persone. Inoltre, se queste discriminazioni – che diventano anche auto-discriminazioni – sono presentate e credute "naturali", anche se tali non sono, una o più caratteristiche corporee diventano una feroce prigionia (in)visibile, imposta e vissuta come uno steccato insuperabile. Una piccola gradazione di colore della pelle è stata usata per "giustificare", ovvero per far credere

giusta, la schiavitù e la naturalizzazione di essa (Agamben, 2014) e continua ancora oggi a causare inclusioni ed esclusioni. In Sud Africa, ad esempio, durante il regime di *apartheid*, sono state promulgate leggi, sedicenti a tutela della morale, che hanno anche prescritto con chi avere rapporti sessuali e, soprattutto, con chi non averli e, di conseguenza, la "catalogazione" cromatica dell'eventuale prole. Prole che, se concepita tra persone di "razze" diverse, era, appena nata, già "fuori legge" (Noah, 2016).

Le politiche razziste, che hanno vietato e punito unioni tra uomini e donne con caratteristiche somatiche diverse, hanno sempre preteso di basarsi su sedicenti leggi del sangue, peraltro inesistenti, errate e persino pericolose dal punto di vista della sopravvivenza della specie (Barbujani, 2006; Barbujani 2016). Nonostante questo, però, per secoli si è dato credito ad esse e, per altrettanto tempo, in base ad esse, ci si è istruiti e ci si è de-formati. In sintesi è stato, per tanto tempo, omesso che "il colore della pelle è una realtà biologica; la razza no" (Jablonsky, 2020, p. 73).

A questo riguardo, si può dire, con un po' di ironia, che il "passing" abbia contribuito geneticamente allo sviluppo della biodiversità umana perché, a ben vedere, razzismo e colorismo, consapevolmente o inconsapevolmente, volontariamente o involontariamente, se fossero stati applicati in maniera assoluta, avrebbero portato l'umanità all'estinzione: l'endogamia, infatti, avrebbe prima diminuito e poi esaurito la possibilità di sopravvivere (Barbujani, 2019).

La lettura del genoma umano ha definitivamente archiviato un qualsiasi fondamento genetico dell'esistenza delle razze umane e, quindi, di un razzismo biologico, "naturale", ma questa scoperta non è servita, non è bastata a eliminare o a far scomparire le concezioni del razzismo (Barbujani, Cheli, 2008) e le sue derive "culturali". A fronte del declino di un razzismo biologico è emerso e si è sostituito un razzismo "culturalista" (Aime, 2016), che propina un'impossibile purezza e autarchia delle culture. Dall'ineguaglianza biologica tra le razze si è passati all'assolutizzazione delle differenze tra le culture (Taguieff, 1999, pp. 49-50). Anche questa assolutizzazione, comunque, manifesta un'oppressione che si scarica, che ha come bersagli le corporeità.

Per contrastare le presunte supremazie identitarie, i processi formativi avrebbero, invece, bisogno di attingere a un'antropologia che cerchi, nelle culture, soprattutto le somiglianze (Remotti, 2019). E, ricorsivamente, le culture necessiterebbero di processi formativi che aiutino a decostruire l'assolutezza e l'esclusività di qualsiasi appartenenza.

La genetica ha dimostrato che ogni persona condivide con tutta l'umanità una percentuale altissima di *dna* e che le piccolissime differenze, non sono condizione biologica sufficiente per il sorgere di razze diverse (Barbujani, 2016; Barbujani, 2019). Ciò implica due aspetti importantissimi per la scienza nonché per i sistemi culturali e di credenze e i processi formativi: ossia che a caratteristiche somatiche diverse, come il colore della pelle, non corrispondono differenze rilevanti nel *dna* e che, data la altissima condivisione del *dna*, ognuno di noi, a dispetto delle differenze di colore della pelle, è il frutto di una serie complessa e, spesso, impensata di incroci. In altre parole, ognuno di noi può essere considerato un meticcio o, meglio, un creolo. Proprio il "passing", infatti, dal colore della pelle "nero" a quello "bianco", rappresenta anche un superamento del meticcio "semplice", il cui risultato era il cosiddetto "mezzosangue". Infatti, l'epidermide umana si differenzia, in realtà, attraverso una pressoché infinita varietà di sfumature e non solo attraverso i soli colori "puri" (bianco e nero). E queste gradazioni cromatiche si intrecciano l'una nell'altra continuamente, come avviene in una "tavolozza" pittorica, senza, peraltro, fondare assolutamente l'insorgenza di "razze" umane (Livingstone, 1962). La creolizzazione è, quindi, un meticcio senza limiti che può dare esiti, anche cromatici, sempre imprevedibili (Glissant, 2007). Pertanto, piuttosto che a una concezione che contempla l'esistenza dei "mezzosangue", soprattutto in ambiti formativi, bisogna pensare a una umanità "plurisangue". È questa, infatti, la metafora che caratterizza meglio sia l'origine comune di tutta l'umanità, indipendentemente dalle caratteristiche somatiche più evidenti (Barbujani, 2016), sia il continuo intreccio che ha permesso il sorgere e il propagarsi delle culture. In ogni caso, la condizione generale di un'umanità creolizzata smaschera, di fatto, ogni ipotesi di purezza della razza.

Quando la suddivisione in razze era ritenuta anche scientificamente fondata, il colore della pelle, rappresentando tra i caratteri antropometrici quello maggiormente evidente, insieme ad altre caratteristiche corporee ha costituito la base di molte classificazioni razziali e una prigione per le identità. Nonostante la dimostrazione genetica che le caratteristiche somatiche diverse non dipendono da una differente origine filogenetica, il razzismo ha continuato a diffondersi. "La nostra variabilità tuttavia non è analizzata solo nel contesto della biologia e il termine razza continua, e senza dubbio continuerà, a essere usato in modo

del tutto improprio da medici, sociologi, psicologi, politici e altri ancora. La confusione quindi si protrarrà a lungo, o forse non avrà mai fine, perché gli ambiti disciplinari tendono ad affermare se stessi anche nell'errore conclamato" (Biondi, Rickards, 2011, p. 55).

Le acquisizioni scientifiche, insomma, pur dando un grande contributo, non possono risolvere o, meglio, dissolvere le violenze e le sopraffazioni del razzismo. Perciò queste ultime vengono riconsegnate alla costruzione dei sistemi di credenze sociali, di cui i processi formativi sono corresponsabili. I sistemi di credenze non sono, però, sempre facilmente indagabili e soprattutto modificabili proprio perché hanno basi, premesse che rimangono implicite e raramente sono esplicitate. Anche per questi motivi è importante porre attenzione, a livello formativo, a ciò che è implicito nel razzismo (Taguieff, 1999, p. 29) e a tutto ciò che, come il colorismo e il "passing", ne consegue.

4. La responsabilità formativa

I fenomeni di "passing" e di colorismo non sono ancora studiati con la dovuta attenzione, soprattutto in Italia. Tra le ricerche pionieristiche che hanno una forte vocazione formativa, anche se proveniente da una matrice antropologica, si può ricordare il testo *La pelle giusta* (Tabet, 1997). L'autrice, negli anni '90 del secolo scorso chiese ad alunni della scuola primaria di tutte le regioni italiane di rispondere per iscritto a questioni ipotetiche (ma possibili) riguardante il colore della pelle o la provenienza dei propri genitori del tipo: "se i miei genitori fossero neri..." oppure "se fossero indiani..." o, ancora "se vicino a casa mia venisse ad abitare una famiglia di neri". La maggioranza delle risposte rivelava già allora un complessivo clima di paura, vergogna e di stereotipi razzisti e coloristi, che si polarizzavano intorno ai colori della pelle "bianco" (positivo) e "nero" (negativo). Oltre che per i risultati inquietanti, quello studio è importante, dal punto di vista formativo, perché offre una metodologia che si basa, sviluppandola, sull'immaginazione relazionale: il mettersi nei panni dell'altro per far emergere una propria "verità" che possa sempre essere in rapporto con quella altrui. Si potrebbe, quasi, ipotizzare che sia stata utilizzata una metodologia che fruisce dell'immaginazione per prefigurare, in modalità laboratoriale, forme di immedesimazione nell'altro che hanno una qualche, forse implicita e inconsapevole, parentela con il "passing". In ogni caso, far parlare le persone, fin da bambini, delle paure di essere discriminati serve a comprendere meglio, senza giudicare e condannare, chi ha deciso e decide di voler essere considerato differente da come viene catalogato.

È importante, infatti, formare e auto-formarsi a dialogare su come ci si sente percepiti e su come ci si percepisce. Esprimere la propria percezione e, soprattutto, l'auto-percezione è una base imprescindibile per sviluppare dignità e rispetto per se stessi e per gli altri. Il compito formativo più importante è quello di dare e ridare umanità alle caratteristiche somatiche che, come il colore della pelle, sono state utilizzate come discriminanti. Se le prigioni metaforiche, e non, del colorismo si costruiscono nelle narrazioni che restringono la realtà, in modo che singoli e gruppi vengono assimilati soltanto al colore della pelle che, peraltro, li sminuisce, la scuola e tutte le altre agenzie formative devono inventare e sviluppare nuove immaginazioni nelle quali ogni caratteristica somatica abbia almeno un racconto che la riconosca degna di rispetto, attenzione, cura ed unicità educativa. Mentre si combatte il "bianco-centrismo" del razzismo, si devono sanare anche lacune epistemiche gravi come quelle denunciate da Fanon quando ricorda che un bambino delle Antille studiava a scuola la storia dei colonizzatori francesi e imparava che i "suoi" progenitori erano i Galli (Fanon, 2015, p. 140).

I processi formativi devono riflettere e operare su terreni sdruciolevoli, quelli subdoli nei quali la conclusione scientifica che le razze non esistono è condivisa dalla maggioranza degli studiosi e il razzismo è sovente condannato esplicitamente perfino (e, a volte, soprattutto) da quelli che lo praticano. Anche se si sa che le teorie razziste non hanno fondamento scientifico rimane forte la propensione a tracciare limiti, confini – più o meno metaforici – sulla base di tratti somatici o abitudini culturali.

D'altra parte, la provata insussistenza di una realtà non ha mai provocato la scomparsa della parola dedicata a quella "realtà": neanche le streghe esistono, ma il termine viene ancora usato. La questione formativa riguarda proprio il modo con il quale vengono usate certe parole, ovvero se vengono adoperate per mostrare acquiescenza verso la storia che evocano o per esecrare e combattere la percezione e la concezione che propongono.

In una prospettiva formativa, nessuno può dichiarare di essere non razzista perché questa negazione

impedisce di riconoscere il fenomeno soprattutto dentro di noi e contribuisce a mantenerlo in vita. Il dichiararsi non razzisti non basta, anzi è spesso fuorviante e auto-celebrativo e rischia ancora una volta di scaricare sulle vittime la colpa della persecuzione loro inflitta. Al contrario, bisogna riconoscere che non si può non essere razzisti, ma si può "cercare di smettere" (Barbujani, Cheli, 2008), si può, faticosamente, formarsi a essere "anti-razzisti", accettando di lottare, dentro di sé, con ciò che si dà per scontato (Kendi, 2020).

Ogni discriminazione ha bisogno, si basa sempre su una concezione che la legittimi e che si fondi a sua volta su priorità e proporzioni non dichiarate, ma costruite nella storia delle relazioni umane. Combattere le varie forme di razzismo vuol dire anche accettare di essere immersi in esse ed è necessario cominciare a decostruire, togliere le legittimazioni implicite che lo sostengono. In questa azione di contrasto, diventano molto importanti le esplicitazioni e le comprensioni, mai ultimative, sul colorismo e sul "passing". Bisogna, infatti, riconoscere che ogni razzismo e colorismo sono nefasti progetti sociali ai quali bisogna opporre progetti che formino a diventare antirazzisti e anticoloristi. A tale proposito, si può affermare che anche ogni forma di "passing" sia un progetto che passa dall'ipotesi di un "come se" all'attuazione di esso con tutte le conseguenze annesse e connesse. Sempre la condizione di partenza di un "passing" è sofferta; comunque è percepita più fragile di quella di arrivo, altrimenti non si troverebbero le forze per oltrepassare le "regole" di un contesto dato per scontato ed entrare in un altro.

Del resto, nel corso della vita, non possiamo fare a meno di conoscere e, soprattutto, di conoscerci, a volte anche costruendo nuove "versioni" di noi stessi. Queste versioni sono copie di un originale o sono un altro originale? La domanda non può avere un'unica risposta. In senso fraudolento, il "sogno di una copia" (Iacono, 2016) è solo quello di subentrare all'originale, ma anche la più ingannevole delle sostituzioni mette in scena la tensione - che è tipica anche dei processi formativi - tra una condizione di vita e un'altra. In tale tensione, si esprime un anelito al cambiamento attraverso ipotetiche prefigurazioni. Non si può non notare che in questo cercare e andare "oltre" vi sono tutti gli elementi educativi che hanno fatto sorgere le arti e le scienze. Questa generazione non è senza sofferenze in quanto ciò che oltrepassa il presente non corrisponde quasi mai alle aspettative, può anche essere migliore, ma comporta almeno l'attraversamento di un'angoscia. Il "passing" è una testimonianza di questo dolore che, però, nonostante se stesso, non si arrende, continua a cercare e a costruire nuovi contesti di relazioni.

Anche i processi formativi - e questo non deve scandalizzare - hanno in se stessi un'attitudine al "passing", perché l'aspirazione a formare e ad auto-formarsi nasce sempre anche da un'insoddisfazione - spesso segreta nella sua fase germinale - per l'esistente. Questo desiderio si concretizza proprio nel disvelare i contesti relazionali, sociali e storici che, da un lato, sono fondati su premesse e aspettative spesso discriminatorie e, dall'altro, si arrogano l'ingiusto privilegio di condannare senza appello sia l'interiore ribellione e volontà di uguaglianza degli oppressi, sia il loro concreto agire messo segretamente in atto. Si tratta, quindi, di un agire sociale e relazionale che può essere compreso unicamente in riferimento a specifiche pratiche e circostanze che danno per scontato un privilegio che è tale proprio perché non è neanche riconosciuto. È, quindi, importante apprendere a individuare i privilegi ingiusti che sono talmente radicati da non essere più visti. Spesso, infatti, chi gode, appunto, del privilegio di essere considerato "bianco" non ha mai riflettuto su di esso e non ammette facilmente di aver goduto o di godere di qualche vantaggio derivante da una "mera" caratteristica somatica. Il privilegio, dunque, si riproduce proprio perché è reso invisibile.

Indubbiamente, comunque, il "passing" esprime un interrogativo imprescindibile su differenti accezioni del "fingere" che può essere inteso, prioritariamente, come forma di messa in scena sociale, oppure come mero inganno. In un certo senso si può dire che qualsiasi finzione sempre espliciti almeno un risvolto della realtà e diventi una modalità attraverso la quale mostrarne almeno una parte. Fingere, quindi, non sarebbe più un inganno? Fingere può essere parte di una truffa, ma può essere anche indispensabile per entrare in un "gioco" dove sono in vigore regole false, ovvero costruite espressamente ed esclusivamente per opprimere. Da una prospettiva formativa non moralistica, il "passing" è una finzione che va al di là della falsità, perché la svela e fa intravedere un privilegio reso invisibile anche solo dalla pigrizia emotiva e cognitiva. In una qualche "misura", tutti inventiamo "passing" - più o meno eclatanti - per poter vivere, in qualche modo, vite alternative a quella che viviamo e, soprattutto, per apprendere dagli universi dei mondi eventuali e possibili. Immaginare, fantasticare e raccontare "finzioni" è un implicito protestare contro le ingiustizie dei rapporti umani. Questi stessi rapporti, proprio perché iniqui, escludono anche solo la pensabilità e la narrazione di un'alternativa.

Le radici delle ingiustizie dei razzismi, declinati anche come colorismi, sono profonde e affondano nella presunta immutabilità di un'identità non dignitosa imposta da altri; bisogna imparare a contrastare queste imposizioni violente disvelando la falsità della pretesa assolutezza e immutabilità delle identità e la vacuità, come dimostra il "passing", dei propri confini. In questo modo, si può realizzare, nella reciproca immedesimazione, un *passing* del "passing".

Nota bibliografica

- Agamben G. (2014). *L'uso dei corpi*. Vicenza: Neri Pozza.
- Aime M. (2016). Si dice cultura, si pensa razza. In M. Aime (ed.), *Contro il razzismo* (pp. 43-67). Torino: Einaudi.
- Arendt H. (2004). *Le origini del totalitarismo*. Torino: Einaudi.
- Barbujani G. (2006). *L'invenzione delle razze*. Milano: Bompiani.
- Barbujani G. (2016). *Gli africani siamo noi*. Roma-Bari: Laterza.
- Barbujani G. (2019). *Sillabario di genetica per principianti*. Milano: Bompiani.
- Barbujani G., Cheli, P. (2008). *Sono razzista, ma sto cercando di smettere*. Roma-Bari: Laterza.
- Biondi G., Rickards O. (2011). *L'errore della razza. Avventure e sventure di un mito pericoloso*. Roma: Carocci.
- Bonilla-Silva E. (2022⁶). *Racism without Racists: Color-Blind Racism and the Persistence of Racial Inequality in America*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Caughie P. L. (1999). *Passing and Pedagogy. The Dynamics of Responsibility*. Urbana and Chicago: University of Illinois Press.
- Cortelazzo M., Zolli P. (1999). *Dizionario etimologico della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.
- David E.J.R. (Ed.) (2014). *Internalized oppression. The psychology of marginalized group*. New York: Springer.
- Fanon F. (2015). *Pelle nera, maschere bianche*. Pisa: ETS.
- Gatti F. (2022). *Bilal. Il mio viaggio da infiltrato verso l'Europa*. Milano: La nave di Teseo.
- Glissant E. (2007). *Poetica della relazione*. Macerata: Quodlibet.
- Griffin J. H. (2021). *Nero come me*. Roma: Fandango.
- Gümüşay K. (2021). *Lingua e essere*. Roma: Fandango.
- Hobbs A. (2014). *A Chosen Exile. A History of Racial Passing in American Life*. Cambridge, Massachusetts, London, England: Harvard University Press.
- Hostert A. C. (1996). *Passing. Dissolvere le identità, superare le differenze*. Roma: Castelvecchi.
- Jablonski N. G. (2020). *Colore vivo. Il significato biologico e sociale del colore della pelle*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Kendi I. X. (2020). *Come essere antirazzista. Perché è necessario prendere posizione contro ogni discriminazione*. Milano: Mondadori.
- Iacono A. M. (2016). *Il sogno di una copia*. Milano: Guerini.
- Larsen N. (1995). *Passing*. Palermo: Sellerio.
- Livingstone F. (1962). On the nonexistence of human races. *Current Anthropology*, 3, pp. 279-281.
- Michel A. (2021). *Il bianco e il negro. Indagine storica sull'ordine razzista*. Torino: Einaudi.
- Mihaileanu R., Dugrand A. (2005). *Vai e vivrai*. Milano: Feltrinelli.
- Noah T. (2019). *Nato fuori legge. Storia di un'infanzia sudafricana*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Santerini M. (2021). *La mente ostile. Forme dell'odio contemporaneo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Semerari F. (Ed.) (2020). *L'esclusione. Analisi di una pratica diffusa*. Macerata: Quodlibet.
- Ragusa K. (2008). *La pelle che ci separa*. Roma: Nutrimenti.
- Remotti F. (2019). *Somiglianze. Una via per la convivenza*. Bari-Roma: 2019.
- Roth P. (2000). *La macchia umana*. Torino: Einaudi.
- Taguieff P. A. (1999). *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*. Milano: Raffaello Cortina pdf e-book.
- Todorov T. (1984). *La conquista dell'America*. Torino: Einaudi.
- Walker A. (1983). If the present looks like the past, what does the future look like?, in Walker A. *In search of our mothers' gardens* (pp. 270-291). San Diego: Harcourt Brace Jovanovich.
- Weldon Johnson J. (2022). *Autobiografia di un ex uomo di colore*. Verona: Aemme.
- Zambrano M., (2003). *Le parole del ritorno*. Enna: Città Aperta.